

# Aminta

*Torquato Tasso*

## Interlocutori

Amore, *in abito pastorale*;  
Dafne, *compagna di Silvia*;  
Silvia, *amata da Aminta*;  
Aminta, *innamorato di Silvia*;  
Tirsi, *compagno d'Aminta*;  
Satiro, *innamorato di Silvia*;  
Nerina, *messaggera*;  
Ergasto, *nunzio*;  
Elpino, *pastore*;  
Coro de' pastori.

## PROLOGO

*Amore in abito pastorale*

[AMORE] Chi crederia che sotto umane forme  
e sotto queste pastorali spoglie  
fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
selvaggio, o de la plebe de gli Dei,  
5 ma tra' grandi e celesti il più potente,  
che fa spesso cader di mano a Marte  
la sanguinosa spada, ed a Nettuno  
scotitor de la terra il gran tridente,  
ed i folgori eterni al sommo Giove.  
10 In questo aspetto, certo, e in questi panni  
non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre me suo figlio Amore.  
Io da lei son constretto di fuggire  
e celarmi da lei, perch'ella vuole  
15 ch'io di me stesso e de le mie saette  
faccia a suo senno; e, qual femina, e quale  
vana ed ambiziosa, mi respinge  
pur tra le corti e tra corone e scettri,  
e quivi vuol che impieghi ogni mia prova,  
20 e solo al volgo de' ministri miei,  
miei minori fratelli, ella consente  
l'albergar tra le selve ed oprar l'armi  
ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,  
se ben ho volto fanciullesco ed atti,  
25 voglio dispor di me come a me piace;  
ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte  
la face onnipotente, e l'arco d'oro.  
Però spesso celandomi, e fuggendo  
l'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,  
30 c'han forza porti da importuna madre,  
ricovero ne' boschi, e ne le case  
de le genti minute; ella mi segue,

dar promettendo, a chi m'insegna a lei,  
o dolci baci, o cosa altra più cara:  
35 quasi io di dare in cambio non sia buono,  
a chi mi tace, o mi nasconde a lei,  
o dolci baci, o cosa altra più cara.  
Questo io so certo almen: che i baci miei  
saran sempre più cari a le fanciulle,  
40 se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;  
onde sovente ella mi cerca in vano,  
che rivelarmi altri non vuole, e tace.  
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella  
ritrovar non mi possa ai contrasegni,  
45 deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.  
Non però disarmato io qui ne vengo,  
ché questa, che par verga, è la mia face  
(così l'ho trasformata), e tutta spira  
d'invisibili fiamme; e questo dardo,  
50 se bene egli non ha la punta d'oro,  
è di tempre divine, e imprime amore  
dovunque fiede. Io voglio oggi con questo  
far cupa e immedicabile ferita  
nel duro sen de la più cruda ninfa  
55 che mai seguisse il coro di Diana.  
Né la piaga di Silvia fia minore  
(ché questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)  
che fosse quella che pur feci io stesso  
nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,  
60 quando lei tenerella ei tenerello  
seguiva ne le caccie e ne i diporti.  
E, perché il colpo mio più in lei s'interni,  
aspetterò che la pietà mollisca  
quel duro gelo che d'intorno al core  
65 l'ha ristretto il rigor de l'onestate  
e del virginal fasto; ed in quel punto  
ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.  
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,  
io ne vo a mescolarmi infra la turba  
70 de' pastori festanti e coronati,  
che già qui s'è inviata, ove a diporto  
si sta ne' dì solenni, esser fingendo  
uno di loro schiera: e in questo luogo,  
in questo luogo a punto io farò il colpo,  
75 che veder non potrallo occhio mortale.  
Queste selve oggi ragionar d'Amore  
s'udranno in nuova guisa; e ben parrassi  
che la mia deità sia qui presente  
in se medesima, e non ne' suoi ministri.  
80 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,  
raddolcirò de le lor lingue il suono;  
perché, ovunque i' mi sia, io sono Amore,  
ne' pastori non men che ne gli eroi,  
e la disagguaglianza de' soggetti  
85 come a me piace agguaglio; e questa è pure  
suprema gloria e gran miracol mio:

render simili a le più dotte cetre  
le rustiche sampogne; e, se mia madre,  
che si sdegna vedermi errar fra' boschi,  
90 ciò non conosce, è cieca ella, e non io,  
cui cieco a torto il cieco volgo appella.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*Dafne, Silvia*

[ **DAFNE** ] Vorrai dunque pur, Silvia,  
dai piaceri di Venere lontana  
menarne tu questa tua giovinezza?  
Né 'l dolce nome di madre udirai,  
5 né intorno ti vedrai vezzosamente  
scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,  
cangia, prego, consiglio,  
pazzarella che sei.  
[ **SILVIA** ] Altri segua i dilette de l'amore,  
10 se pur v'è ne l'amor alcun diletto:  
me questa vita giova, e 'l mio trastullo  
è la cura de l'arco e de gli strali;  
seguir le fere fugaci, e le forti  
atterrar combattendo; e, se non mancano  
15 saette a la faretra, o fere al bosco,  
non tem'io che a me manchino diporti.  
[ **DAFNE** ] Insipidi diporti veramente,  
ed insipida vita: e, s'a te piace,  
è sol perché non hai provata l'altra.  
20 Così la gente prima, che già visse  
nel mondo ancora semplice ed infante,  
stimò dolce bevanda e dolce cibo  
l'acqua e le ghiande, ed or l'acqua e le ghiande  
sono cibo e bevanda d'animali,  
25 poi che s'è posto in uso il grano e l'uva.  
Forse, se tu gustassi anco una volta  
la millesima parte de le gioie  
che gusta un cor amato riamando,  
diresti, ripentita, sospirando:  
30 «Perduto è tutto il tempo,  
che in amar non si spende».  
O mia fuggita etate,  
quante vedove notti,  
quanti dì solitari  
35 ho consumati indarno,  
che si poteano impiegar in quest'uso,  
il qual più replicato è più soave!

Cangia, cangia consiglio,  
 pazzarella che sei,  
 40 ché 'l pentirsi da sezzo nulla giova.  
 [SILVIA] Quando io dirò, pentita, sospirando,  
 queste parole che tu fingi ed orni  
 come a te piace, torneranno i fiumi,  
 a le lor fonti, e i lupi fuggiranno  
 45 da gli agni, e 'l veltro le timide lepri,  
 amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.  
 [DAFNE] Conosco la ritrosa fanciullezza:  
 qual tu sei, tal io fui: così portava  
 la vita e 'l volto, e così biondo il crine,  
 50 e così vermigliuzza avea la bocca,  
 e così mista col candor la rosa  
 ne le guancie pienotte e delicate.  
 Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,  
 gusto di sciocca) sol tender le reti,  
 55 ed invescar le panie, ed aguzzare  
 il dardo ad una cote, e spiar l'orme  
 e 'l covil de le fere: e, se talora  
 vedea guatarmi da cupido amante,  
 chinava gli occhi rustica e selvaggia,  
 60 piena di sdegno e di vergogna, e m'era  
 mal grata la mia grazia, e dispiacente  
 quanto di me piaceva altrui: pur come  
 fosse mia colpa e mia onta e mio scorno  
 l'esser guardata, amata e desiata.  
 65 Ma che non puote il tempo? e che non puote,  
 servendo, meritando, supplicando,  
 fare un fedele ed importuno amante?  
 Fui vinta, io te 'l confesso, e furon l'armi  
 del vincitore umiltà, sofferenza,  
 70 pianti, sospiri, e dimandar mercede.  
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte  
 allora quel che 'l lungo corso e 'l lume  
 di mille giorni non m'avea mostrato;  
 ripresi allor me stessa e la mia cieca  
 75 semplicitate, e dissi sospirando:  
 «Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco,  
 ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita».  
 Così spero veder ch'anco il tuo Aminta  
 pur un giorno domesticchi la tua  
 80 rozza salvatichezza, ed ammollicca  
 questo tuo cor di ferro e di macigno.  
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?  
 o ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
 per l'amor d'altri? over per l'odio tuo?  
 85 forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu sei figlia di Cidippe, a cui  
 fu padre il Dio di questo nobil fiume,  
 ed egli è figlio di Silvano, a cui  
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.  
 90 Non è men di te bella, se ti guardi  
 dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,

la candida Amarilli; e pur ei sprezza  
 le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia  
 95 pur Dio che questo fingere sia vano)  
 ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri  
 ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace:  
 qual animo fia il tuo? o con quali occhi  
 il vedrai fatto altrui? fatto felice  
 100 ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?  
 [SILVIA] Faccia Aminta di sé e de' suoi amori  
 quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale;  
 e, pur che non sia mio, sia di chi vuole;  
 ma esser non può mio, s'io lui non voglio;  
 105 né, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.  
 [DAFNE] Onde nasce il tuo odio? [SILVIA] Dal suo amore.  
 [DAFNE] Piacevol padre di figlio crudele.  
 Ma quando mai dai mansueti agnelli  
 nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?  
 110 O me inganni, o te stessa. [SILVIA] Odio il suo amore,  
 ch'odia la mia onestate, ed amai lui,  
 mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.  
 [DAFNE] Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama  
 quel ch'a sé brama. [SILVIA] Dafne, o taci, o parla  
 115 d'altro, se vuoi risposta. [DAFNE] Or guata modi!  
 guata che dispettosa giovinetta!  
 Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,  
 gradiresti il suo amore in questa guisa?  
 [SILVIA] In questa guisa gradirei ciascuno  
 120 insidiator di mia virginitate,  
 che tu dimandi amante, ed io nimico.  
 [DAFNE] Stimi dunque nemico  
 il monton de l'agnella?  
 de la giovenca il toro?  
 125 Stimi dunque nemico  
 il tortore a la fida tortorella?  
 Stimi dunque stagione  
 di nimicizia e d'ira  
 la dolce primavera,  
 130 ch'or allegra e ridente  
 riconsiglia ad amare  
 il mondo e gli animali  
 e gli uomini e le donne? e non t'accorgi  
 come tutte le cose  
 135 or sono innamorate  
 d'un amor pien di gioia e di salute?  
 Mira là quel colombo  
 con che dolce susurro lusingando  
 bacia la sua compagna.  
 140 Odi quell'usignuolo  
 che va di ramo in ramo  
 cantando: «*Io amo, io amo*»; e, se no 'l sai,  
 la biscia lascia il suo veleno e corre  
 cupida al suo amatore;  
 145 van le tigri in amore;

ama il leon superbo; e tu sol, fiera  
 più che tutte le fere,  
 albergo gli dineghi nel tuo petto.  
 Ma che dico leoni e tigri e serpi,  
 150 che pur han sentimento? amano ancora  
 gli alberi. Veder puoi con quanto affetto  
 e con quanti iterati abbracciamenti  
 la vite s'avvicchia al suo marito;  
 l'abete ama l'abete, il pino il pino,  
 155 l'orno per l'orno e per la salce il salce  
 e l'un per l'altro faggio arde e sospira.  
 Quella quercia, che pare  
 sì ruvida e selvaggia,  
 sent'anch'ella il potere  
 160 de l'amoroso foco; e, se tu avessi  
 spirito e senso d'amore, intenderesti  
 i suoi muti sospiri. Or tu da meno  
 esser vuoi de le piante,  
 per non esser amante?  
 165 Cangia, cangia consiglio,  
 pazzarella che sei.  
 [SILVIA] Or su, quando i sospiri  
 udirò de le piante,  
 io son contenta allor d'esser amante.  
 170 [DAFNE] Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli  
 e burli mie ragioni? O in amore  
 sorda non men che sciocca! Ma va pure,  
 ché verrà tempo che ti pentirai  
 non averli seguiti. E già non dico  
 175 allor che fuggirai le fonti, ov'ora  
 spesso ti specchi e forse ti vagheggi,  
 allor che fuggirai le fonti, solo  
 per tema di vederti cressa e brutta;  
 questo averratti ben; ma non t'annuncio  
 180 già questo solo, ché, bench'è gran male,  
 è però mal commune. Or non rammenti  
 ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,  
 il saggio Elpino a la bella Licori,  
 Licori ch'in Elpin puote con gli occhi  
 185 quel ch'ei potere in lei dovria col canto,  
 se 'l dovere in amor si ritrovasse?  
 E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi  
 gran maestri d'amore, e 'l raccontava  
 ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio  
 190 è scritto: «*Lungi, ah lungi ite, profani*».  
 Diceva egli, e diceva che glie 'l disse  
 quel grande che cantò l'armi e gli amori,  
 ch'a lui lasciò la fistola morendo,  
 che là giù ne lo 'nferno è un nero speco,  
 195 là dove essala un fumo pien di puzza  
 da le triste fornaci d'Acheronte;  
 e che quivi punite eternamente  
 in tormenti di tenebre e di pianto  
 son le femine ingrater e sconoscenti.

200 Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi  
 a la tua feritate;  
 e dritto è ben ch'il fumo  
 tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
 onde trarlo giamai  
 205 non poté la pietate.  
 Segui, segui tuo stile,  
 ostinata che sei.  
 [SILVIA] Ma che fe' allor Licori? e com' rispose  
 a queste cose? [DAFNE] Tu de' fatti propri  
 210 nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.  
 Con gli occhi gli rispose.  
 [SILVIA] Come risponder sol poté con gli occhi?  
 [DAFNE] Risposer questi con dolce sorriso,  
 volti ad Elpino: «Il core e noi siam tuoi;  
 215 tu bramar più non déi: costei non puote  
 più darti». E tanto solo basterebbe  
 per intiera mercede al casto amante,  
 se stimasse veraci come belli  
 quegli occhi, e lor prestasse intera fede.  
 220 [SILVIA] E perché lor non crede? [DAFNE] Or tu non sai  
 ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo  
 forsennato egli errò per le foreste,  
 sì ch'insieme movea pietate e riso  
 ne le vezzose ninfe e ne' pastori?  
 225 Né già cose scrivea degne di riso,  
 se ben cose facea degne di riso.  
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante  
 crebbero i versi; e così lessi in una:  
 «*Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*  
 230 *ben riconosco in voi gli inganni vostri:*  
*ma che pro', se schivarli Amor mi toglie?»*  
 [SILVIA] Io qui trapasso il tempo ragionando,  
 né mi sovviene ch'oggi è 'l dì prescritto  
 ch'andar si deve a la caccia ordinata  
 235 ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta  
 ch'io pria deponga nel solito fonte  
 il sudore e la polve, ond'ier mi sparsi  
 seguendo in caccia una damma veloce,  
 ch'al fin giunsi ed ancisi. [DAFNE] Aspetterotti,  
 240 e forse anch'io mi bagnerò nel fonte.  
 Ma sino a le mie case ir prima voglio,  
 ché l'ora non è tarda, come pare.  
 Tu ne le tue m'aspetta ch'a te venga,  
 e pensa in tanto pur quel che più importa  
 245 de la caccia e del fonte; e, se non sai,  
 credi di non saper, e credi a' savi.

## SCENA SECONDA

*Aminta, Tirsi*

[AMINTA] Ho visto al pianto mio

risponder per pietate i sassi e l'onde,  
 e sospirar le fronde  
 ho visto al pianto mio;  
 5 ma non ho visto mai,  
 né spero di vedere,  
 compassion ne la crudele e bella,  
 che non so s'io mi chiami o donna o fera:  
 ma niega d'esser donna,  
 10 poiché nega pietate  
 a chi non la negaro  
 le cose inanimate.  
 [TIRSI] Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,  
 ma il crudo Amor di lagrime si pasce,  
 15 né se ne mostra mai satollo. [AMINTA] Ahi, lasso,  
 ch'Amor satollo è del mio pianto omai,  
 e solo ha sete del mio sangue; e tosto  
 voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio  
 bevan con gli occhi. [TIRSI] Ahi, Aminta, ahi, Aminta,  
 20 che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,  
 ch'un'altra troverai, se ti disprezza  
 questa crudele. [AMINTA] Ohimè, come poss'io  
 altri trovar, se me trovar non posso?  
 Se perduto ho me stesso, quale acquisto  
 25 farò mai che mi piaccia? [TIRSI] O miserello,  
 non disperar, ch'acquisterai costei.  
 La lunga etate insegna a l'uom di porre  
 freno ai leoni ed a le tigri ircane.  
 [AMINTA] Ma il misero non puote a la sua morte  
 30 indugio sostener di lungo tempo.  
 [TIRSI] Sarà corto l'indugio: in breve spazio  
 s'adira e in breve spazio anco si placa  
 femina, cosa mobil per natura  
 più che fraschetta al vento e più che cima  
 35 di pieghevole spica. Ma, ti prego,  
 fa ch'io sappia più a dentro de la tua  
 dura condizione e de l'amore;  
 ché, se ben confessato m'hai più volte  
 d'amare, mi tacesti però dove  
 40 fosse posto l'amore. Ed è ben degna  
 la fedele amicizia ed il commune  
 studio de le Muse ch'a me scuopra  
 ciò ch'agli altri si cела. [AMINTA] Io son contento,  
 Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti  
 45 e i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.  
 Ch'io sono omai sì prossimo a la morte,  
 ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica  
 la cagion del morire, e che l'incida  
 ne la scorza d'un faggio, presso il luogo  
 50 dove sarà sepolto il corpo essanguie;  
 sì che talor passandovi quell'empia  
 si goda di calcar l'ossa infelici  
 co 'l piè superbo, e tra sé dica: «È questo  
 pur mio trionfo»; e goda di vedere  
 55 che nota sia la sua vittoria a tutti

li pastori paesani e pellegrini  
 che quivi il caso guidi; e forse (ahi, spero  
 troppo alte cose) un giorno esser potrebbe  
 ch'ella, commossa da tarda pietate,  
 60 piangesse morto chi già vivo uccise,  
 dicendo: «Oh pur qui fosse, e fosse mio!»  
 Or odi. **[TIRSI]** Segui pur, ch'io ben t'ascolto,  
 e forse a miglior fin che tu non pensi.  
**[AMINTA]** Essendo io fanciulletto, sì che a pena  
 65 giunger potea con la man pargoletta  
 a còrre i frutti dai piegati rami  
 degli arboscelli, intrinseco divenni  
 de la più vaga e cara verginella  
 che mai spiegasse al vento chioma d'oro.  
 70 La figliuola conosci di Cidippe  
 e di Montan, ricchissimo d'armenti,  
 Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?  
 Di questa parlo, ahi lasso; vissi a questa  
 così unito alcun tempo, che fra due  
 75 tortorelle più fida compagnia  
 non sarà mai, né fue.  
 Congiunti eran gli alberghi,  
 ma più congiunti i cori;  
 conforme era l'etate,  
 80 ma 'l pensier più conforme;  
 seco tendeva insidie con le reti  
 ai pesci ed agli augelli, e seguitava  
 i cervi seco e le veloci damme:  
 e 'l diletto e la preda era commune.  
 85 Ma, mentre io fea rapina d'animali,  
 fui non so come a me stesso rapito.  
 A poco a poco nacque nel mio petto,  
 non so da qual radice,  
 com'erba suol che per se stessa germi,  
 90 un incognito affetto,  
 che mi fea desiare  
 d'esser sempre presente  
 a la mia bella Silvia;  
 e bevea da' suoi lumi  
 95 un'estranea dolcezza,  
 che lasciava nel fine  
 un non so che d'amaro;  
 sospirava sovente, e non sapeva  
 la cagion de' sospiri.  
 100 Così fui prima amante ch'intendessi  
 che cosa fosse Amore.  
 Ben me n'accorsi al fin: ed in qual modo,  
 ora m'ascolta, e nota. **[TIRSI]** È da notare.  
**[AMINTA]** A l'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli  
 105 sedean un giorno, ed io con loro insieme,  
 quando un'ape ingegnosa, che, cogliendo  
 sen' giva il mel per que' prati fioriti,  
 a le guancie di Fillide volando,  
 a le guancie vermiglie come rosa,

110 le morse e le rimorse avidamente:  
 ch'a la similitudine ingannata  
 forse un fior le credette. Allora Filli  
 cominciò lamentarsi, impaziente  
 de l'acuta puntura:  
 115 ma la mia bella Silvia disse: «Taci,  
 taci, non ti lagnar, Filli, perch'io  
 con parole d'incanti leverotti  
 il dolor de la picciola ferita.  
 A me insegnò già questo secreto  
 120 la saggia Aresia, e n'ebbe per mercede  
 quel mio corno d'avolio ornato d'oro».

Così dicendo, avvicinò le labra  
 de la sua bella e dolcissima bocca  
 a la guancia rimorsa, e con soave  
 125 susurro mormorò non so che versi.  
 Oh mirabili effetti! Sentì tosto  
 cessar la doglia, o fosse la virtute  
 di que' magici detti, o, com'io credo,  
 la virtù de la bocca,  
 130 che sana ciò che tocca.  
 Io, che sino a quel punto altro non volsi  
 che 'l soave splendor degli occhi belli,  
 e le dolci parole, assai più dolci  
 che 'l mormorar d'un lento fiumicello  
 135 che rompa il corso fra minuti sassi,  
 o che 'l garrir de l'aura infra le frondi,  
 allor sentii nel cor novo desire  
 d'appressare a la sua questa mia bocca;  
 e fatto non so come astuto e scaltro  
 140 più de l'usato (guarda quanto Amore  
 aguzza l'intelletto!) mi sovvenne  
 d'un inganno gentile, co 'l qual io  
 recar potessi a fine il mio talento:  
 ché, fingendo ch'un'ape avesse morso  
 145 il mio labro di sotto, incominciai  
 a lamentarmi di cotal maniera,  
 che quella medicina, che la lingua  
 non richiedeva, il volto richiedeva.  
 La semplicetta Silvia,  
 150 pietosa del mio male,  
 s'offrì di dar aita  
 a la finta ferita, ahi lasso, e fece  
 più cupa e più mortale  
 la mia piaga verace,  
 155 quando le labra sue  
 giunse a le labra mie.  
 Né l'api d'alcun fiore  
 coglion sì dolce il mel ch'allora io colsi  
 da quelle fresche rose,  
 160 se ben gli ardenti baci,  
 che spingeva il desire a inumidirsi,  
 raffrenò la temenza  
 e la vergogna, o felli

più lenti e meno audaci.  
 165 Ma mentre al cor scendeva  
 quella dolcezza mista  
 d'un secreto veleno,  
 tal diletto n'avea  
 che, fingendo ch'ancor non mi passasse  
 170 il dolor di quel morso,  
 fei sì ch'ella più volte  
 vi replicò l'incanto.  
 Da indi in qua andò in guisa crescendo  
 il desire e l'affanno impaziente  
 175 che, non potendo più capir nel petto,  
 fu forza che scoppiasse; ed una volta  
 che in cerchio sedevam ninfe e pastori,  
 e facevamo alcuni nostri giuochi,  
 ché ciascun ne l'orecchio del vicino  
 180 mormorando diceva un suo secreto,  
 «Silvia,» le dissi «io per te ardo, e certo  
 morirò, se non m'aiti.» A quel parlare  
 chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
 un improvviso, insolito rossore  
 185 che diede segno di vergogna e d'ira;  
 né ebbi altra risposta che un silenzio,  
 un silenzio turbato e pien di dure  
 minaccie. Indi si tolse, e più non volle  
 né vedermi né udirmi. E già tre volte  
 190 ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
 ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
 de le lor verdi chiome; ed ogni cosa  
 tentata ho per placarla, fuor che morte.  
 Mi resta sol che per placarla io mora;  
 195 e morirò volontier, pur ch'io sia certo  
 ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:  
 né so di tai due cose qual più brami.  
 Ben fora la pietà premio maggiore  
 a la mia fede, e maggior ricompensa  
 200 a la mia morte; ma bramar non deggio  
 cosa che turbi il bel lume sereno  
 agli occhi cari, e affanni quel bel petto.  
 [TIRSI] È possibil però che, s'ella un giorno  
 udisse tai parole, non t'amasse?  
 205 [AMINTA] Non so, né 'l credo; ma fugge i miei detti  
 come l'aspe l'incanto. [TIRSI] Or ti confida,  
 ch'a me dà il cuor di far ch'ella t'ascolti.  
 [AMINTA] O nulla impetrerai, o, se tu impetri  
 ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.  
 210 [TIRSI] Perché disperì sì? [AMINTA] Giusta cagione  
 ho del mio disperar, che il saggio Mopso  
 mi predisse la mia cruda ventura,  
 Mopso ch'intende il parlar degli augelli  
 e la virtù de l'erbe e de le fonti.  
 215 [TIRSI] Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso  
 c'ha ne la lingua melate parole,  
 e ne le labra un amichevol ghigno,

e la fraude nel seno, ed il rasoio  
 tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,  
 220 ché i sciaurati pronostichi infelici,  
 ch'ei vende a' mal accorti con quel grave  
 suo supercilio, non han mai effetto:  
 e per prova so io ciò che ti dico;  
 anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto  
 225 mi giova di sperar felice fine  
 a l'amor tuo. [AMINTA] Se sai cosa per prova,  
 che conforti mia speme, non tacerla.  
 [TIRSI] Dirolla volontieri. Allor che prima  
 mia sorte mi condusse in queste selve,  
 230 costui conobbi, e lo stimava io tale  
 qual tu lo stimi; in tanto un dì mi venne  
 e bisogno e talento d'irne dove  
 siede la gran cittade in ripa al fiume,  
 ed a costui ne feci motto; ed egli  
 235 così mi disse: «Andrai ne la gran terra,  
 ove gli astuti e scaltri cittadini  
 e i cortigian malvagi molte volte  
 prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni  
 di noi rustici incauti; però, figlio,  
 240 va su l'avviso, e non t'appressar troppo  
 ove sian drappi colorati e d'oro,  
 e pennacchi e divise e foggie nove;  
 ma sopra tutto guarda che mal fato  
 o giovenil vaghezza non ti meni  
 245 al magazzino de le ciancie: ah fuggi,  
 fuggi quell'incantato alloggiamento».

«Che luogo è questo?» io chiesi; ed ei soggiunse:  
 «Quivi abitan le maghe, che incantando  
 fan traveder e tradir ciascuno.  
 250 Ciò che diamante sembra ed oro fino,  
 è vetro e rame; e quelle arche d'argento,  
 che stimeresti piene di tesoro,  
 sporte son piene di vesciche bugge.  
 Quivi le mura son fatte con arte,  
 255 che parlano e rispondono ai parlanti;  
 né già rispondon la parola mozza,  
 com'Eco suole ne le nostre selve,  
 ma la replican tutta intiera intiera:  
 con giunta anco di quel ch'altri non disse.  
 260 I trespidi, le tavole e le panche,  
 le scanne, le lettiere, le cortine,  
 e gli arnesi di camera e di sala  
 han tutti lingua e voce: e gridan sempre.  
 Quivi le ciancie in forma di bambine  
 265 vanno trespando, e se un muto v'entrasse,  
 un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
 Ma questo è 'l minor mal che ti potesse  
 incontrar: tu potresti indi restarne  
 converso in selce, in fera, in acqua, o in foco:  
 270 acqua di pianto, e foco di sospiri».

Così diss'egli; ed io n'andai con questo

fallace antiveder ne la cittade;  
 e, come volse il Ciel benigno, a caso  
 passai per là dov'è 'l felice albergo.  
 275 Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
 e di cigni e di ninfe e di sirene,  
 di sirene celesti; e n'uscian suoni  
 soavi e chiari; e tanto altro diletto,  
 ch'attonito godendo ed ammirando,  
 280 mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,  
 quasi per guardia de le cose belle,  
 uom d'aspetto magnanimo e robusto,  
 di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi  
 s'egli sia miglior duce o cavaliere;  
 285 che, con fronte benigna insieme e grave,  
 con regal cortesia invitò dentro,  
 ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.  
 Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi  
 celesti dee, ninfe leggiadre e belle,  
 290 novi Lini ed Orfei; ed oltre ancora,  
 senza vel, senza nube, e quale e quanta  
 a gl'immortali appar, vergine Aurora  
 sparger d'argento e d'or rugiade e raggi;  
 e fecondando illuminar d'intorno  
 295 vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse  
 Elpin seder accolto; ed in quel punto  
 sentii me far di me stesso maggiore,  
 pien di nova virtù, pieno di nova  
 deitade, e cantai guerre ed eroi,  
 300 sdegnando pastoral ruvido carne.  
 E se ben poi (come altrui piacque) feci  
 ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 parte di quello spirto; né già suona  
 la mia sampogna umil come soleva,  
 305 ma di voce più altera e più sonora  
 emula de le trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno  
 guardo mirando, affascinommi; ond'io  
 roco divenni, e poi gran tempo tacqui:  
 310 quando i pastor credean ch'io fossi stato  
 visto dal lupo, e 'l lupo era costui.  
 Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto  
 il parlar di costui di fede è degno;  
 e déi bene sperar, sol perché ei vuole  
 315 che nulla sperì. **[AMINTA]** Piacemi d'udire  
 quanto mi narri. A te dunque rimetto  
 la cura di mia vita. **[TIRSI]** Io n'avrò cura.  
 Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.  
**[CORO]** O bella età de l'oro,  
 320 non già perché di latte  
 sen' corse il fiume e stillò mele il bosco;  
 non perché i frutti loro  
 dier da l'aratro intatte  
 le terre, e gli angui errar senz'ira o toscò;  
 325 non perché nuvol fosco

non spiegò allor suo velo,  
 ma in primavera eterna,  
 ch'ora s'accende e verna,  
 rise di luce e di sereno il cielo;  
 330 né portò peregrino  
 o guerra o merce agli altrui lidi il pino;  
 ma sol perché quel vano  
 nome senza soggetto,  
 quell'idolo d'errori, idol d'inganno,  
 335 quel che dal volgo insano  
 onor poscia fu detto,  
 che di nostra natura 'l feo tiranno,  
 non mischiava il suo affanno  
 fra le liete dolcezze  
 340 de l'amoroso gregge;  
 né fu sua dura legge  
 nota a quell'alme in libertate avvezze,  
 ma legge aurea e felice  
 che natura scolpì: «*S'ei piace, ei lice*».  
 345 Allor tra fiori e linfe  
 traen dolci carole  
 gli Amoretti senz'archi e senza faci;  
 sedean pastori e ninfe  
 meschiando a le parole  
 350 vezzi e susurri, ed ai susurri i baci  
 strettamente tenaci;  
 la verginella ignude  
 scopria sue fresche rose,  
 ch'or tien nel velo ascose,  
 355 e le poma del seno acerbe e crude;  
 e spesso in fonte o in lago  
 scherzar si vide con l'amata il vago.  
 Tu prima, Onor, velasti  
 la fonte dei diletta,  
 360 negando l'onde a l'amorosa sete;  
 tu a' begli occhi insegnasti  
 di starne in sé ristretti,  
 e tener lor bellezze altrui secrete;  
 tu raccogliesti in rete  
 365 le chiome a l'aura sparte;  
 tu i dolci atti lascivi  
 festi ritrosi e schivi;  
 ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;  
 opra è tua sola, o Onore,  
 370 che furto sia quel che fu don d'Amore.  
 E son tuoi fatti egregi  
 le pene e i pianti nostri.  
 Ma tu, d'Amore e di Natura donno,  
 tu domator de' Regi,  
 375 che fai tra questi chiostri,  
 che la grandezza tua capir non ponno?  
 Vattene, e turba il sonno  
 agl'illustri e potenti:  
 noi qui, negletta e bassa

380 turba, senza te lassa  
viver ne l'uso de l'antiche genti.  
Amiam, ché non ha tregua  
con gli anni umana vita, e si dilegua.  
Amiam, ché 'l Sol si muore e poi rinasce:  
385 a noi sua breve luce  
s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

*Satiro solo*

[SATIRO] Picciola è l'ape, e fa col picciol morso  
pur gravi e pur moleste le ferite;  
ma qual cosa è più picciola d'Amore,  
se in ogni breve spazio entra, e s'asconde  
5 in ogni breve spazio? or sotto a l'ombra  
de le palpebre, or tra' minuti rivi  
d'un biondo crine, or dentro le pozzette  
che forma un dolce riso in bella guancia;  
e pur fa tanto grandi e sì mortali  
10 e così immedicabili le piaghe.  
Ohimè, che tutte piaga e tutte sangue  
son le viscere mie; e mille spiedi  
ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.  
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia  
15 più che le selve! Oh come a te confassi  
tal nome, e quanto vide chi te 'l pose!  
Celan le selve angui, leoni ed orsi,  
dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto  
nascondi odio, disdegno ed impietate,  
20 fere peggior ch'angui, leoni ed orsi  
ché si placano quei, questi placarsi  
non possono per prego né per dono.  
Ohimè, quando ti porto i fior novelli,  
tu li ricusi, ritrosetta, forse  
25 perché fior via più belli hai nel bel volto.  
Ohimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,  
tu li rifiuti, disdegnosa, forse  
perché pomi più vaghi hai nel bel seno.  
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,  
30 tu lo disprezzi, dispettosa, forse  
perché mel via più dolce hai ne le labra.  
Ma, se mia povertà non può donarti  
cosa ch'in te non sia più bella e dolce,  
me medesimo ti dono. Or perché iniqua  
35 scherni e abborri il dono? non son io  
da disprezzar, se ben me stesso vidi  
nel liquido del mar, quando l'altr'ieri

taceano i venti ed ei giacea senz'onda.  
Questa mia faccia di color sanguigno,  
40 queste mie spalle larghe, e queste braccia  
torose e nerborute, e questo petto  
setoso, e queste mie velate coscie  
son di virilità, di robustezza  
indicio; e, se no 'l credi, fanne prova.  
45 Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
che di molle lanugine fiorite  
hanno a pena le guancie? e che con arte  
dispongono i capelli in ordinanza?  
Femine nel sembiante e ne le forze  
50 sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua  
per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi  
ed incontra i cinghiai per te combatta.  
Non sono io brutto, no, né tu mi sprezzì  
perché s'è fatto io sia, ma solamente  
55 perché povero sono. Ahi, ché le ville  
seguon l'esempio de le gran cittadi!  
e veramente il secol d'oro è questo,  
poiché sol vince l'oro e regna l'oro.  
O chiunque tu fosti, che insegnasti  
60 primo a vender l'amor, sia maledetto  
il tuo cener sepolto e l'ossa fredde,  
e non si trovi mai pastore o ninfa  
che lor dica passando: «Abbate pace»;  
ma le bagni la pioggia e mova il vento,  
65 e con piè immondo la greggia il calpesti  
e 'l peregrin. Tu prima svergognasti  
la nobiltà d'amor; tu le sue liete  
dolcezze inamaristi. Amor venale,  
amor servo de l'oro è il maggior mostro  
70 ed il più abominabile e il più sozzo,  
che produca la terra o 'l mar fra l'onde.  
Ma perché in van mi lagno? Usa ciascuno  
quell'armi che gli ha date la natura  
per sua salute: il cervo adopra il corso,  
75 il leone gli artigli, ed il bavoso  
cinghiale il dente; e son potenza ed armi  
de la donna bellezza e leggiadria;  
io, perché non per mia salute adopro  
la violenza, se mi fe' natura  
80 atto a far violenza ed a rapire?  
Sforzerò, rapirò quel che costei  
mi nega, ingrata, in merto de l'amore;  
che, per quanto un caprar testé mi ha detto,  
ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso  
85 d'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;  
e mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno  
tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,  
ed aspettar fin che vi venga; e, come  
veggia l'occasion, correrle addosso.  
90 Qual contrasto col corso o con le braccia  
potrà fare una tenera fanciulla

contra me sì veloce e sì possente?  
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo  
di pietà, di bellezza: che, s'io posso  
95 questa mano ravnoglierle nel crine,  
indi non partirà, ch'io pria non tinga  
l'armi mie per vendetta nel suo sangue.

## SCENA SECONDA

*Dafne, Tirsi*

[DAFNE] Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta  
ch'Aminta amava Silvia; e Dio sa quanti  
buoni officii n'ho fatti, e son per farli  
tanto più volontier, quant'or vi aggiungi  
5 le tue preghiere; ma torrei più tosto  
a domar un giuvenco, un orso, un tigre,  
che a domar una semplice fanciulla:  
fanciulla tanto sciocca quanto bella,  
che non s'avveggia ancor come sian calde  
10 l'armi di sua bellezza e come acute,  
ma ridendo e piangendo uccida altrui,  
e l'uccida e non sappia di ferire.  
[TIRSI] Ma quale è così semplice fanciulla  
che, uscita da le fascie, non apprenda  
15 l'arte del parer bella e del piacere,  
de l'uccider piacendo, e del sapere  
qual arme fera, e qual dia morte, e quale  
sani e ritorni in vita? [DAFNE] Chi è 'l mastro  
di cotant'arte? [TIRSI] Tu fingi, e mi tenti:  
20 quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,  
a' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,  
al toro usar il corno, ed al pavone  
spiegar la pompa de l'occhiute piume.  
[DAFNE] Come ha nome 'l gran mastro? [TIRSI] Dafne ha nome.  
25 [DAFNE] Lingua bugiarda! [TIRSI] E perché? tu non sei  
atta a tener mille fanciulle a scola?  
Benché, per dir il ver, non han bisogno  
di maestro: maestra è la natura,  
ma la madre e la balia anco v'han parte.  
30 [DAFNE] In somma, tu sei goffo insieme e tristo.  
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo  
se Silvia è semplicetta come pare  
a le parole, a gli atti. Ier vidi un segno  
che me ne mette in dubbio. Io la trovai  
35 là presso la cittade in quei gran prati  
ove fra stagni giace un'isoletta,  
sopra essa un lago limpido e tranquillo,  
tutta pendente in atto che pareva  
vagheggiar se medesima, e 'nsieme insieme  
40 chieder consiglio a l'acque in qual maniera  
dispor dovesse in su la fronte i crini,

e sovra i crini il velo, e sovra 'l velo  
 i fior che tenea in grembo; e spesso spesso  
 or prendeva un lingustro, or una rosa,  
 45 e l'accostava al bel candido collo,  
 a le guancie vermiglie, e de' colori  
 fea paragone; e poi, sì come lieta  
 de la vittoria, lampeggiava un riso  
 che pareva che dicesse: «Io pur vi vinco,  
 50 né porto voi per ornamento mio,  
 ma porto voi sol per vergogna vostra,  
 perché si veggia quanto mi cedete».  
 Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,  
 rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta  
 55 ch'io di lei m'era accorta, e vergognando  
 rizzossi tosto, e fior lasciò cadere.  
 In tanto io più ridea del suo rossore,  
 ella più s'arrossia del riso mio.  
 Ma, perché accolta una parte de' crini  
 60 e l'altra aveva sparsa, una o due volte  
 con gli occhi al fonte consiglier ricorse,  
 e si mirò quasi di furto, pure  
 temendo ch'io nel suo guatar guatassi;  
 ed incolta si vide, e si compiacque  
 65 perché bella si vide ancor che incolta.  
 Io me n'avvidi, e tacqui. **[TIRSI]** Tu mi narri  
 quel ch'io credeva a punto. Or non m'apposi?  
**[DAFNE]** Ben t'apponesti; ma pur odo dire  
 che non erano pria le pastorelle,  
 70 né le ninfe sì accorte; né io tale  
 fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 e invecchiando intristisce. **[TIRSI]** Forse allora  
 non usavan sì spesso i cittadini  
 ne le selve e ne i campi, né sì spesso  
 75 le nostre forosette aveano in uso  
 d'andare a la cittade. Or son mischiate  
 schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
 questi discorsi; or non farai ch'un giorno  
 Silvia contenta sia che le ragioni  
 80 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?  
**[DAFNE]** Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.  
**[TIRSI]** E costui rispettoso è fuor di modo.  
**[DAFNE]** È spacciato un amante rispettoso:  
 consigliat pur che faccia altro mestiero,  
 85 poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,  
 disimpari il rispetto: osi, domandi,  
 solleciti, importuni, al fine involi;  
 e se questo non basta, anco rapisca.  
 Or non sai tu com'è fatta la donna?  
 90 Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;  
 niega, e negando vuol ch'altri si togli;  
 pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.  
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:  
 non ridir ch'io ciò dica. E sovra tutto  
 95 non porlo in rime. Tu sai s'io saprei

renderti poi per versi altro che versi.  
 [TIRSI] Non hai cagion di sospettar ch'io dica  
 cosa giamai che sia contra tuo grado.  
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
 100 memoria di tua fresca giovanezza,  
 che tu m'aiti ad aitar Aminta  
 miserel, che si muore. [DAFNE] Oh che gentile  
 scongiuro ha ritrovato questo sciocco  
 di rammentarmi la mia giovanezza,  
 105 il ben passato e la presente noia!  
 Ma che vuoi tu ch'io faccia? [TIRSI] A te non manca  
 né saper, né consiglio. Basta sol che  
 ti disponga a voler. [DAFNE] Or su, dirotti:  
 dobbiamo in breve andare Silvia ed io  
 110 al fonte che s'appella di Diana,  
 là dove a le dolci acque fa dolce ombra  
 quel platano ch'invita al fresco seggio  
 le ninfe cacciatrici. Ivi so certo  
 che tufferà le belle membra ignude.  
 115 [TIRSI] Ma che però? [DAFNE] Ma che però? Da poco  
 intenditor! s'hai senno, tanto basti.  
 [TIRSI] Intendo; ma non so s'egli avrà tanto  
 d'ardir. [DAFNE] S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti  
 ch'altri lui cerchi. [TIRSI] Egli è ben tal che 'l merta.  
 120 [DAFNE] Ma non vogliamo noi parlar alquanto  
 di te medesimo? Or su, Tirsi, non vuoi  
 tu innamorarti? sei giovane ancora,  
 né passi di quattr'anni il quinto lustro,  
 se ben sovviemmi quando eri fanciullo;  
 125 vuoi viver neghittoso e senza gioia?  
 ché sol amando uom sa che sia diletto.  
 [TIRSI] I dilette di Venere non lascia  
 l'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta  
 le dolcezze d'amor senza l'amaro.  
 130 [DAFNE] Insipido è quel dolce che condito  
 non è di qualche amaro, e tosto sazia.  
 [TIRSI] È meglio saziarsi, ch'esser sempre  
 famelico nel cibo e dopo 'l cibo.  
 [DAFNE] Ma non, se 'l cibo si possede e piace,  
 135 e gustato a gustar sempre n'invaglia.  
 [TIRSI] Ma chi possede sì quel che gli piace  
 che l'abbia sempre presso a la sua fame?  
 [DAFNE] Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?  
 [TIRSI] Periglioso è cercar quel che trovato  
 140 trastulla sì, ma più tormenta assai  
 non ritrovato. Allor vedrassi amante  
 Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo  
 non avrà più né pianti né sospiri.  
 A bastanza ho già pianto e sospirato.  
 145 Faccia altri la sua parte. [DAFNE] Ma non hai  
 già goduto a bastanza. [TIRSI] Né desio  
 goder, se così caro egli si compra.  
 [DAFNE] Sarà forza l'amar, se non fia voglia.  
 [TIRSI] Ma non si può sforzar chi sta lontano.

150 [DAFNE] Ma chi lung'è d'Amor? [TIRSI] Chi teme e fugge.  
 [DAFNE] E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?  
 [TIRSI] Amor nascente ha corte l'ali: a pena  
 può su tenerle, e non le spiega a volo.  
 [DAFNE] Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce;  
 155 e, quando uom se n'accorge, è grande, e vola.  
 [TIRSI] Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.  
 [DAFNE] Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga e gli occhi  
 come tu dici. Io ti protesto, poi  
 che fai del corridore e del cerviero,  
 160 che, quando ti vedrò chieder aita,  
 non moverei, per aiutarti, un passo,  
 un dito, un detto, una palpebra sola.  
 [TIRSI] Crudel, daratti il cor vedermi morto?  
 Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo  
 165 l'amor d'accordo. [DAFNE] Tu mi scherni, e forse  
 non merti amante così fatta: ahi quanti  
 n'inganna il viso colorito e liscio!  
 [TIRSI] Non burlo io, no; ma tu con tal protesto  
 non accetti il mio amor, pur come è l'uso  
 170 di tutte quante; ma, se non mi vuoi,  
 viverò senza amor. [DAFNE] Contento vivi  
 più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi:  
 ché ne l'ozio l'amor sempre germoglia.  
 [TIRSI] O Dafne, a me quest'ozii ha fatto Dio:  
 175 colui che Dio qui può stimarsi; a cui  
 si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie  
 da l'uno a l'altro mare, e per li lieti  
 colti di fecondissime campagne,  
 e per gli alpestri dossi d'Apennino.  
 180 Egli mi disse, allor che suo mi fece:  
 «Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi  
 i miei murati ovili; altri comparta  
 le pene e i premii a' miei ministri; ed altri  
 pasca e curi le greggi; altri conservi  
 185 le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:  
 tu canta, or che se' 'n ozio». Ond'è ben giusto  
 che non gli scherzi di terreno amore,  
 ma canti gli avi del mio vivo e vero  
 non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove,  
 190 ché ne l'opre e nel volto ambi somiglia,  
 gli avi più degni di Saturno o Celo:  
 agreste Musa a regal merto; e pure,  
 chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.  
 Non canto lui, però che lui non posso  
 195 degnamente onorar, se non tacendo  
 e riverendo; ma non fian giamai  
 gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
 soave fumo d'odorati incensi:  
 ed allor questa semplice e devota  
 200 religion mi si torrà dal core,  
 che d'aria pasceransi in aria i cervi,  
 e che, mutando i fiumi e letto e corso,  
 il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

205 [DAFNE] Oh, tu vai alto; or su, discendi un poco  
al proposito nostro. [TIRSI] Il punto è questo:  
che tu, in andando al fonte con colei,  
cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto  
procurerò ch'Aminta là ne venga.  
Né la mia forse men difficil cura  
210 sarà di questa tua. Or vanne. [DAFNE] Io vado,  
ma il proposito nostro altro intendeva.  
[TIRSI] Se ben ravviso di lontan la faccia,  
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

### SCENA TERZA

*Aminta, Tirsi*

[AMINTA] Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:  
e, s'avrà fatto nulla,  
prima ch'io vada in nulla,  
uccider vo' me stesso inanzi a gli occhi  
5 de la crudel fanciulla.  
A lei, cui tanto piace  
la piaga del mio core,  
colpo de' suoi begli occhi,  
altrettanto piacer devrà per certo  
10 la piaga del mio petto,  
colpo de la mia mano.  
[TIRSI] Nove, Aminta, t'annuncio di conforto:  
lascia omai questo tanto lamentarti.  
[AMINTA] Ohimè, che di'? che porte?  
15 O la vita o la morte?  
[TIRSI] Porto salute e vita, s'ardirai  
di farti loro incontra; ma fa d'uopo  
d'esser un uom, Aminta, un uom ardito.  
[AMINTA] Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?  
20 [TIRSI] Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,  
che, cinto intorno d'altissime rupi,  
desse albergo a le tigri ed a' leoni,  
v'andresti tu? [AMINTA] V'andrei sicuro e baldo  
più che di festa villanella al ballo.  
25 [TIRSI] E s'ella fosse tra ladroni ed armi,  
v'andresti tu? [AMINTA] V'andrei più lieto e pronto  
che l'assetato cervo a la fontana.  
[TIRSI] Bisogna a maggior prova ardir più grande.  
[AMINTA] Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
30 quando la neve si discioglie e gonfi  
li manda al mare; andrò per mezzo 'l foco  
e ne l'inferno, quando ella vi sia,  
s'esser può inferno ov'è cosa sì bella.  
Orsù, scuoprimi il tutto. [TIRSI] Odi. [AMINTA] Di' tosto.  
35 [TIRSI] Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.  
Ardirai tu d'andarvi? [AMINTA] Oh, che mi dici?  
Silvia m'attende ignuda e sola? [TIRSI] Sola,

se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.  
 [AMINTA] Ignuda ella m'aspetta? [TIRSI] Ignuda: ma...  
 40 [AMINTA] Ohimè, che «ma»? Tu taci; tu m'uccidi.  
 [TIRSI] Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.  
 [AMINTA] Dura conclusion, che tutte attosca  
 le dolcezze passate. Or, con qual arte,  
 crudel, tu mi tormenti?  
 45 Poco dunque ti pare  
 che infelice io sia,  
 che a crescer vieni la miseria mia?  
 [TIRSI] S'a mio senno farai, sarai felice.  
 [AMINTA] E che consigli? [TIRSI] Che tu prenda quello  
 50 che la fortuna amica t'appresenta.  
 [AMINTA] Tolga Dio che mai faccia  
 cosa che le dispiaccia;  
 cosa io non feci mai che le spiacesse,  
 fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,  
 55 forza di sua bellezza, e non mia colpa.  
 Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso,  
 non cerchi compiacerla. [TIRSI] Ormai rispondi:  
 se fosse in tuo poter di non amarla,  
 lasciaresti d'amarla, per piacerle?  
 60 [AMINTA] Né questo mi consente Amor ch'io dica,  
 né ch'imagini pur d'aver già mai  
 a lasciar il suo amor, bench'io potessi.  
 [TIRSI] Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,  
 quando potessi far di non amarla.  
 65 [AMINTA] Al suo dispetto no, ma l'amerei.  
 [TIRSI] Dunque fuor di sua voglia. [AMINTA] Sì per certo.  
 [TIRSI] Perché dunque non osi oltre sua voglia  
 prenderne quel che, se ben grava in prima,  
 al fin, al fin le sarà caro e dolce  
 70 che l'abbi preso? [AMINTA] Ahi, Tirsi, Amor risponda  
 per me; ché quanto a mezz'il cor mi parla,  
 non so ridir. Tu troppo scaltro sei  
 già per lungo uso a ragionar d'amore:  
 a me lega la lingua  
 75 quel che mi lega il core.  
 [TIRSI] Dunque andar non vogliamo? [AMINTA] Andare io voglio,  
 ma non dove tu stimi. [TIRSI] E dove? [AMINTA] A morte,  
 s'altro in mio pro' non hai fatto che quanto  
 ora mi narri. [TIRSI] E poco parti questo?  
 80 Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne  
 consigliasse l'andar, se non vedesse  
 in parte il cor di Silvia? E forse ch'ella  
 il sa, né però vuol ch'altri risappia  
 ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso  
 85 cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
 quel che più le dispiace? Or dove è dunque  
 questo tuo desiderio di piacerle?  
 E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia  
 tuo furto o tua rapina, e non suo dono  
 90 né sua mercede, a te, folle, che importa  
 più l'un modo che l'altro? [AMINTA] E chi m'accerta

che il suo desir sia tale? **[TIRSI]** Oh mentecatto!  
 Ecco, tu chiedi pur quella certezza  
 ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve  
 95 dirittamente, e tu cercar non déi.  
 Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?  
 Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?  
 Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio  
 come ardito morir, che come vile.  
 100 Tu taci, tu sei vinto. Ora confessa  
 questa perdita tua, che fia cagione  
 di vittoria maggiore. Andianne. **[AMINTA]** Aspetta.  
**[TIRSI]** Che «*Aspetta*»? non sai ben che 'l tempo fugge?  
**[AMINTA]** Deh, pensiam pria se ciò dee farsi, e come.  
 105 **[TIRSI]** Per strada penserem ciò che vi resta;  
 ma nulla fa chi troppe cose pensa.  
**[CORO]** Amore, in quale scola,  
 da qual mastro s'apprende  
 la tua sì lunga e dubbia arte d'amare?  
 110 Chi n'insegna a spiegare  
 ciò che la mente intende,  
 mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 né 'l Liceo ne 'l dimostra;  
 115 non Febo in Elicona,  
 che sì d'Amor ragiona  
 come colui ch'impara:  
 freddo ne parla, e poco;  
 non ha voce di foco,  
 120 come a te si conviene;  
 non alza i suoi pensieri  
 a par de' tuoi misteri.  
 Amor, degno maestro  
 sol tu sei di te stesso,  
 125 e sol tu sei da te medesimo espresso;  
 tu di legger insegni  
 ai più rustici ingegni  
 quelle mirabil cose  
 che con lettere amorose  
 130 scrivi di propria man negli occhi altrui;  
 tu in bei facondi detti  
 sciogli la lingua de' fedeli tuoi;  
 e spesso (oh strana e nova  
 eloquenza d'Amore!)  
 135 spesso in un dir confuso  
 e 'n parole interrotte  
 meglio si esprime il core,  
 e più par che si mova,  
 che non si fa con voci adorne e dotte;  
 140 e 'l silenzio ancor suole  
 aver prieghi e parole.  
 Amor, leggan pur gli altri  
 le socratiche carte,  
 ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte;  
 145 e perderan le rime

de le penne più saggie  
appo le mie selvaggie,  
che rozza mano in rozza scorza imprime.

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

*Tirsi, coro*

[TIRSI] Oh crudeltate estrema, oh ingrato core,  
oh donna ingrata, oh tre fiata e quattro  
ingratissimo sesso! E tu, natura,  
negligente maestra, perché solo  
5 a le donne nel volto e in quel di fuori  
ponesti quanto in loro è di gentile,  
di mansueto e di cortese, e tutte  
l'altre parti obliasti? Ahi, miserello,  
forse ha se stesso ucciso; ei non appare;  
10 io l'ho cerco e ricerco omai tre ore  
nel loco ov'io il lasciai e nei contorni:  
né trovo lui né orme de' suoi passi.  
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella  
chiederne a que' pastor che colà veggio.  
15 Amici, avete visto Aminta, o inteso  
novella di lui forse? [CORO] Tu mi pari  
così turbato: e qual cagion t'affanna?  
Ond'è questo sudor, e questo ansare?  
Havvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.  
20 [TIRSI] Temo del mal d'Aminta: avetel visto?  
[CORO] Noi visto non l'abbiam dapoï che teco,  
buona pezza, partì; ma che ne temi?  
[TIRSI] Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.  
[CORO] Ucciso di sua mano? or perché questo?  
25 che ne stimi cagione? [TIRSI] Odio ed Amore.  
[CORO] Duo potenti inimici, insieme aggiunti,  
che far non ponno? Ma parla più chiaro.  
[TIRSI] L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo  
odiato da lei. [CORO] Deh, narra il tutto;  
30 questo è luogo di passo, e forse intanto  
alcun verrà che nova di lui rechi:  
forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.  
[TIRSI] Dirollo volontier, ché non è giusto,  
che tanta ingratitudine e sì strana  
35 senza l'infamia debita si resti.  
Presentito avea Aminta (ed io fui lasso,  
colui che riferì'lo e che 'l condussi:

or me ne pento) che Silvia dovea  
 con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.  
 40 Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,  
 mosso non dal suo cor, ma sol dal mio  
 stimolar importuno; e spesso in forse  
 fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi,  
 pur mal suo grado, inanzi. Or quando omai  
 45 c'era il fonte vicino, ecco, sentiamo  
 un femminil lamento; e quasi a un tempo  
 Dafne veggiam, che battea palma a palma;  
 la qual, come ci vide, alzò la voce:  
 «Ah, correte,» gridò «Silvia è sforzata».  
 50 L'inamorato Aminta, che ciò intese,  
 si spiccò com'un pardo, ed io seguì'lo;  
 ecco miriamo a un'arbore legata  
 la giovinetta, ignuda come nacque,  
 ed a legarla fune era il suo crine:  
 55 il suo crine medesimo in mille nodi  
 a la pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,  
 che del sen virginal fu pria custode,  
 di quello stupro era ministro, ed ambe  
 le mani al duro tronco le stringea;  
 60 e la pianta medesima avea prestati  
 legami contra lei: ch'una ritorta  
 d'un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 de le tenere gambe. A fronte a fronte  
 un satiro villan noi le vedemmo,  
 65 che di legarla pur allor finia.  
 Ella quanto potea faceva schermo;  
 ma che potuto avrebbe a lungo andare?  
 Aminta, con un dardo che tenea  
 ne la man destra, al satiro avventossi  
 70 come un leone, ed io fra tanto pieno  
 m'avea di sassi il grembo, onde fuggissi.  
 Come la fuga de l'altro concesse  
 spazio a lui di mirare, egli rivolse  
 i cupidi occhi in quelle membra belle,  
 75 che, come suole tremolare il latte  
 ne' giunchi, sì parean morbide e bianche.  
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso;  
 poscia accostossi pianamente a lei  
 tutto modesto, e disse: «O bella Silvia,  
 80 perdona a queste man, se troppo ardire  
 è l'appressarsi a le tue dolci membra,  
 perché necessità dura le sforza:  
 necessità di scioglier questi nodi;  
 né questa grazia, che fortuna vuole  
 85 conceder loro, tuo mal grado sia».  
**[CORO]** Parole d'ammollir un cor di sasso.  
 Ma che rispose allor? **[TIRSI]** Nulla rispose,  
 ma disdegnosa e vergognosa a terra  
 chinava il viso, e 'l delicato seno,  
 90 quanto potea torcendosi, celava.  
 Egli, fattosi inanzi, il biondo crine

cominciò a sviluppare, e disse in tanto:  
 «Già di nodi sì bei non era degno  
 così ruvido tronco: or, che vantaggio  
 95 hanno i servi d'Amor, se lor commune  
 è con le piante il prezioso laccio?  
 Pianta crudel, potesti quel bel crine  
 offender tu, ch'a te feo tanto onore?»  
 Quinci con le sue man le man le sciolse,  
 100 in modo tal che pareo che temesse  
 pur di toccarle, e desiasse insieme;  
 si chinò poi per islegarle i piedi;  
 ma come Silvia in libertà le mani  
 si vide, disse in atto dispettoso:  
 105 «Pastor, non mi toccar: son di Diana;  
 per me stessa saprò sciogliermi i piedi».  
 [CORO] Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?  
 Ahi d'opra graziosa ingrato merto!  
 [TIRSI] Ei si trasse in disparte riverente,  
 110 non alzando pur gli occhi per mirarla,  
 negando a se medesimo il suo piacere,  
 per tôrre a lei fatica di negarlo.  
 Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto  
 ed udia il tutto, allor fui per gridare;  
 115 pur mi ritenni. Or odi strana cosa.  
 Dopo molta fatica ella si sciolse;  
 e, sciolta a pena, senza dire «A Dio»,  
 a fuggir cominciò com'una cerva;  
 e pur nulla cagione avea di tema,  
 120 ché l'era noto il rispetto d'Aminta.  
 [CORO] Perché dunque fuggissi? [TIRSI] A la sua fuga  
 volse l'obbligo aver, non a l'altrui  
 modesto amore. [CORO] Ed in quest'anco è ingrata.  
 Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?  
 125 [TIRSI] No 'l so, ch'io, pien di mal talento, corsi  
 per arrivarla e ritenerla, e 'nvano,  
 ch'io la smarrii; e poi tornando dove  
 lasciai Aminta al fonte, no 'l trovai;  
 ma presago è il mio cor di qualche male.  
 130 So ch'egli era disposto di morire,  
 prima che ciò avvenisse. [CORO] È uso ed arte  
 di ciascun ch'ama minacciarsi morte;  
 ma rade volte poi segue l'effetto.  
 [TIRSI] Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.  
 135 [CORO] Non sarà, no. [TIRSI] Io voglio irmene a l'antro  
 del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse  
 sarà ridotto, ove sovente suole  
 raddolcir gli amarissimi martiri  
 al dolce suon de la sampogna chiara,  
 140 ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,  
 e correr fa di puro latte i fiumi,  
 e stillar mele da le dure scorze.

## SCENA SECONDA

[AMINTA] Dispietata pietate  
fu la tua veramente, o Dafne, allora  
che ritenesti il dardo;  
però che 'l mio morire  
5 più amaro sarà, quanto più tardo.  
Ed or perché m'avvolgi  
per sì diverse strade e per sì varii  
ragionamenti in vano? di che temi?  
ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.  
10 [DAFNE] Non disperar, Aminta,  
ché, s'io lei ben conosco,  
sola vergogna fu, non crudeltate,  
quella che mosse Silvia a fuggir via.  
[AMINTA] Ohimè, che mia salute  
15 sarebbe il disperare,  
poiché sol la speranza  
è stata mia rovina; ed anco, ahi lasso,  
tenta di germogliar dentr'al mio petto,  
sol perché io viva: e quale è maggior male  
20 de la vita d'un misero com'io?  
[DAFNE] Vivi, misero, vivi  
ne la miseria tua; e questo stato  
sopporta sol per divenir felice,  
quando che sia. Fia premio de la speme,  
25 se vivendo e sperando ti mantieni,  
quel che vedesti ne la bella ignuda.  
[AMINTA] Non pareva ad Amor e a mia fortuna  
ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno  
non m'era dimostrato  
30 quel che m'era negato.  
[NERINA] Dunque a me pur convien esser sinistra  
còrnice d'amarissima novella!  
Oh per mai sempre misero Montano,  
qual animo fia 'l tuo quando udirai  
35 de l'unica tua Silvia il duro caso?  
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!  
[DAFNE] Odo una mesta voce. [AMINTA] Io odo 'l nome  
di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere;  
ma chi è che la noma? [DAFNE] Ella è Nerina,  
40 ninfa gentil che tanto a Cinzia è cara,  
c'ha sì begli occhi e così belle mani  
e modi sì avvenenti e graziosi.  
[NERINA] E pur voglio che 'l sappi e che procuri  
di ritrovar le reliquie infelici,  
45 se nulla ve ne resta. Ahi Silvia, ahi dura  
infelice tua sorte!  
[AMINTA] Ohimè, che fia? che costei dice? [NERINA] Dafne!  
[DAFNE] Che parli fra te stessa, e perché nomi  
tu Silvia, e poi sospiri? [NERINA] Ahi, ch'a ragione  
50 sospiro l'aspro caso! [AMINTA] Ahi, di qual caso  
può ragionar costei? Io sento, io sento

che mi s'agghiaccia il core e mi si chiude  
 lo spirto. È viva?  
 [DAFNE] Narra, qual aspro caso è quel che dici?  
 55 [NERINA] O Dio, perché son io  
 la messaggiera? E pur convien narrarlo.  
 Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
 fosse l'occasion, saper la déi;  
 poi rivestita mi pregò che seco  
 60 ir volessi a la caccia che ordinata  
 era nel bosco c'ha nome da l'elci.  
 Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo  
 molte ninfe ridotte; ed indi a poco  
 ecco, di non so d'onde, un lupo sbuca,  
 65 grande fuor di misura, e da le labra  
 gocciolava una bava sanguinosa;  
 Silvia un quadrello adatta su la corda  
 d'un arco ch'io le diedi, e tira e l coglie  
 a sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,  
 70 vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.  
 [AMINTA] Oh dolente principio; ohimè, qual fine  
 già mi s'annuncia? [NERINA] Io con un altro dardo  
 seguò la traccia, ma lontana assai,  
 ché più tarda mi mossi. Come furo  
 75 dentro a la selva, più non la rividi:  
 ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,  
 che giunsi nel più folto e più deserto;  
 quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 né molto indi lontano un bianco velo,  
 80 ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre  
 mi guardo intorno, vidi sette lupi  
 che leccavan di terra alquanto sangue  
 sparto intorno a cert'ossa affatto nude;  
 e fu mia sorte ch'io non fui veduta  
 85 da loro, tanto intenti erano al pasto;  
 tal che, piena di tema e di pietate,  
 indietro ritornai; e questo è quanto  
 posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.  
 [AMINTA] Poco pàrti aver detto? Oh velo, oh sangue,  
 90 oh Silvia, tu se' morta! [DAFNE] Oh miserello,  
 tramortito è d'affanno, e forse morto.  
 [NERINA] Egli respira pure: questo fia  
 un breve svenimento; ecco, riviene.  
 [AMINTA] Dolor, che s'è mi crucii,  
 95 ché non m'uccidi omai? tu sei pur lento!  
 Forse lasci l'officio a la mia mano.  
 Io son, io son contento  
 ch'ella prenda tal cura,  
 poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
 100 Ohimè, se nulla manca  
 a la certezza omai,  
 e nulla manca al colmo  
 de la miseria mia,  
 che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,  
 105 a questo amaro fin tu mi salvasti,

a questo fine amaro?  
 Bello e dolce morir fu certo allora  
 che uccidere io mi volsi.  
 Tu me 'l negasti, e 'l Ciel, a cui pareo  
 110 ch'io precorressi col morir la noia  
 ch'apprestata m'avea.  
 Or che fatt'ha l'estremo  
 de la sua crudeltate,  
 ben soffrirà ch'io moia,  
 115 e tu soffrir lo dei.  
**[DAFNE]** Aspetta a la tua morte,  
 sin che 'l ver meglio intenda.  
**[AMINTA]** Ohimè, che vuoi ch'attenda?  
 Ohimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.  
 120 **[NERINA]** Deh, foss'io stata muta!  
**[AMINTA]** Ninfa, dammi, ti prego,  
 quel velo ch'è di lei  
 solo e misero avanzo,  
 sì ch'egli m'accompagne  
 125 per questo breve spazio  
 e di via e di vita che mi resta,  
 e con la sua presenza  
 accresca quel martire,  
 ch'è ben picciol martire,  
 130 s'ho bisogno d'aiuto al mio morire.  
**[NERINA]** Debbo darlo o negarlo?  
 La cagion perché 'l chiedi  
 fa ch'io debba negarlo.  
**[AMINTA]** Crudel, sì picciol dono  
 135 mi nieghi al punto estremo?  
 E in questo anco maligno  
 mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:  
 a te si resti; e voi restate ancora,  
 ch'io vo per non tornare.  
 140 **[DAFNE]** Aminta, aspetta, ascolta...  
 Ohimè, con quanta furia egli si parte!  
**[NERINA]** Egli va sì veloce,  
 che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio  
 ch'io segua il mio viaggio; e forse è meglio  
 145 ch'io taccia e nulla conti  
 al misero Montano.  
**[CORO]** Non bisogna la morte,  
 ch'a stringer nobil core  
 prima basta la fede, e poi l'amore.  
 150 Né quella che si cerca  
 è sì difficil fama  
 seguendo chi ben ama,  
 ch'amore è merce, e con amar si merca.  
 E cercando l'amor si trova spesso  
 155 gloria immortal appresso.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

*Dafne, Silvia, Coro*

[DAFNE] Ne porti il vento, con la ria novella,  
che s'era di te sparta, ogni tuo male  
e presente e futuro. Tu sei viva  
e sana, Dio lodato, ed io per morta  
5 pur ora ti tenea: in tal maniera  
m'avea Nerina il tuo caso dipinto.  
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!  
[SILVIA] Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea  
giusta cagion di sospettarmi morta.  
10 [DAFNE] Ma non giusta cagion avea di dirlo.  
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
tu lo fuggisti. [SILVIA] Io, seguitando un lupo,  
mi rinselvai nel più profondo bosco,  
tanto ch'io ne perdei la traccia. Or, mentre  
15 cerco di ritornare onde mi tolsi,  
il vidi, e riconobbi a un stral che fitto  
gli aveva di mia man press'un orecchio.  
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo  
d'un animal ch'avea di fresco ucciso,  
20 ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro  
mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l'aspettava ardita, e con la destra  
vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono  
25 maestra di ferire, e se mai soglio  
far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
vicin, che giusto spazio mi pareo  
a la percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:  
ché, colpa di fortuna o pur mia colpa,  
30 in vece sua colsi una pianta. Allora  
più ingordo incontro ei mi venia; ed io  
che 'l vidi sì vicin, che stimai vano  
l'uso de l'arco, non avendo altr'armi,  
a la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli  
35 non resta di seguirmi. Or odi caso:  
un vel, ch'avea involto intorno al crine,  
si spiegò in parte, e giva ventilando,

sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento  
che non so chi mi tien e mi ritarda.

40 Io, per la tema del morir, raddoppio  
la forza al corso, e d'altra parte il ramo  
non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo  
del velo, e alquanto de' miei crini ancora  
lascio svelti co 'l velo; e cotant'ali

45 m'impennò la paura ai piè fugaci,  
ch'ei non mi giunse e salva uscii del bosco.  
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontri  
tutta turbata, e mi stupii vedendo  
stupirti al mio apparir. **[DAFNE]** Ohimè, tu vivi,  
50 altri non già. **[SILVIA]** Che dici? ti rincresce  
forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?  
**[DAFNE]** Mi piace di tua vita, ma mi duole  
de l'altrui morte. **[SILVIA]** E di qual morte intendi?  
**[DAFNE]** De la morte d'Aminta. **[SILVIA]** Ahi, come è morto?

55 **[DAFNE]** Il come non so dir, né so dir anco  
s'è ver l'effetto; ma per certo il credo.  
**[SILVIA]** Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi  
la cagion di sua morte? **[DAFNE]** A la tua morte.  
**[SILVIA]** Io non t'intendo. **[DAFNE]** La dura novella

60 de la tua morte, ch'egli udì e credette,  
avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro  
od altra cosa tal che l'avrà ucciso.  
**[SILVIA]** Vano il sospetto in te de la sua morte  
sarà, come fu van de la mia morte;

65 ch'ognuno a suo poter salva la vita.  
**[DAFNE]** O Silvia, Silvia, tu non sai né credi  
quanto 'l foco d'amor possa in un petto,  
che petto sia di carne e non di pietra,  
com' è cotesto tuo: ché, se creduto

70 l'avessi, avresti amato chi t'amava  
più che le care pupille degli occhi,  
più che lo spirto de la vita sua.  
Il credo io ben, anzi l'ho visto e sollo:  
il vidi, quando tu fuggisti, o fera

75 più che tigre crudel, ed in quel punto,  
ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
rivolgere in se stesso, e quello al petto  
premersi disperato, né pentirsi  
poscia nel fatto, che le vesti ed anco

80 la pelle trapassossi, e nel suo sangue  
lo tinse; e 'l ferro saria giunto a dentro,  
e passato quel cor che tu passasti  
più duramente, se non ch'io gli tenni  
il braccio, e l'impedii ch'altro non fesse.

85 Ahi lassa, e forse quella breve piaga  
solo una prova fu del suo furore  
e de la disperata sua costanza,  
e mostrò quella strada al ferro audace,  
che correr poi dovea liberamente.

90 **[SILVIA]** Oh, che mi narri? **[DAFNE]** Il vidi poscia, allora  
ch'intese l'amarissima novella

de la tua morte, tramortir d'affanno,  
 e poi partirsi furioso in fretta,  
 per uccider se stesso; e s'avrà ucciso  
 95 veracemente. **[SILVIA]** E ciò per fermo tieni?  
**[DAFNE]** Io non v'ho dubbio. **[SILVIA]** Ohimè, tu no 'l seguisti  
 per impedirlo? Ohimè, cerchiamo, andiamo,  
 che, poi ch'egli moria per la mia morte,  
 de' per la vita mia restare in vita.  
 100 **[DAFNE]** Io lo seguì, ma correa sì veloce  
 che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno  
 poi mi girai per le sue orme. Or dove  
 vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?  
**[SILVIA]** Egli morrà, se no 'l troviamo, ahì lassa;  
 105 e sarà l'omicida ei di se stesso.  
**[DAFNE]** Crudel, forse t'incresce ch'a te tolga  
 la gloria di quest'atto? esser tu dunque  
 l'omicida vorresti? e non ti pare  
 che la sua cruda morte esser debb'opra  
 110 d'altri che di tua mano? Or ti consola,  
 ché, comunque egli muoia, per te muore,  
 e tu sei che l'uccidi.  
**[SILVIA]** Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio  
 ch'io sento del suo caso inacerbisce  
 115 con l'acerba memoria  
 de la mia crudeltate,  
 ch'io chiamava onestate; e ben fu tale,  
 ma fu troppo severa e rigorosa;  
 or me n'accorgo e pento. **[DAFNE]** Oh, quel ch'io odo!  
 120 Tu sei pietosa, tu, tu senti al core  
 spirto alcun di pietate? oh che vegg'io?  
 tu piangi, tu, superba? Oh meraviglia!  
 Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?  
**[SILVIA]** Pianto d'amor non già, ma di pietate.  
 125 **[DAFNE]** La pietà messaggiera è de l'amore,  
 come 'l lampo del tuono. **[CORO]** Anzi sovente  
 quando egli vuol ne' petti virginelli  
 occulto entrare, onde fu prima escluso  
 da severa onestà, l'abito prende,  
 130 prende l'aspetto de la sua ministra  
 e sua nuncia, pietate; e con tai larve  
 le semplici ingannando, è dentro accolto.  
**[DAFNE]** Questo è pianto d'amor, ché troppo abonda.  
 Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.  
 135 Oh potenza d'Amor, giusto castigo  
 manda sovra costei. Misero Aminta!  
 Tu, in guisa d'ape che ferendo muore  
 e ne le piaghe altrui lascia la vita,  
 con la tua morte hai pur trafitto al fine  
 140 quel duro cor, che non potesti mai  
 punger vivendo. Or, se tu, spirto errante,  
 sì come io credo, e de le membra ignudo,  
 qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:  
 amante in vita, amato in morte; e s'era  
 145 tuo destin che tu fossi in morte amato,

e se questa crudel volea l'amore  
venderti sol con prezzo così caro,  
desti quel prezzo tu ch'ella richiese,  
e l'amor suo col tuo morir comprasti.  
150 [CORO] Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve  
prezzo inutile, e infame. [SILVIA] Oh potess'io  
con l'amor mio comprar la vita sua;  
anzi pur con la mia la vita sua,  
s'egli è pur morto! [DAFNE] O tardi saggia, e tardi  
155 pietosa, quando ciò nulla rileva!

## SCENA SECONDA

*Nuncio, Coro, Silvia, Dafne*

[NUNCIO] Io ho sì pieno il petto di pietate  
e sì pieno d'orror, che non rimiro  
né odo alcuna cosa, ond'io mi volga,  
la qual non mi spaventi e non m'affanni.  
5 [CORO] Or ch'apporta costui,  
ch'è sì turbato in vista ed in favella?  
[NUNCIO] Porto l'aspra novella  
de la morte d'Aminta. [SILVIA] Ohimè, che dice?  
[NUNCIO] Il più nobil pastor di queste selve,  
10 che fu così gentil, così leggiadro,  
così caro a le ninfe ed a le Muse,  
ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!  
[CORO] Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
pianger possiam la sua sciagura e nostra.  
15 [SILVIA] Ohimè, ch'io non ardisco  
appressarmi ad udire  
quel ch'è pur forza udire. Empio mio core,  
mio duro alpestre core,  
di che, di che paventi?  
20 Vattene incontra pure  
a quei coltei pungenti  
che costui porta ne la lingua, e quivi  
mostra la tua fierezza.  
Pastore, io vengo a parte  
25 di quel dolor che tu prometti altrui,  
ché a me ben si conviene  
più che forse non pensi; ed io 'l ricevo  
come dovuta cosa. Or tu di lui  
non mi sii dunque scarso.  
30 [NUNCIO] Ninfa, io ti credo bene,  
ch'io sentii quel meschino in su la morte  
finir la vita sua  
co 'l chiamar il tuo nome.  
[DAFNE] Ora comincia omai  
35 questa dolente istoria.  
[NUNCIO] Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
certe mie reti, quanto assai vicino  
vidi passar Aminta, in volto e in atti

40 troppo mutato da quel ch'ei soleva,  
troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi  
tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli  
mi disse: «Ergasto, io vo' che tu mi faccia  
un gran piacere: quest'è, che tu ne venga  
45 meco per testimonio d'un mio fatto;  
ma pria voglio da te che tu mi legghi  
di stretto giuramento la tua fede  
di startene in disparte e non por mano,  
per impedirmi in quel che son per fare».  
Io (chi pensato avria caso sì strano,  
50 né sì pazzo furor?), com' egli volse,  
feci scongiuri orribili, chiamando  
e Pane e Pale e Priapo e Pomona,  
ed Ecate notturna. Indi si mosse,  
e mi condusse ov'è scosceso il colle,  
55 e giù per balzi e per dirupi incolti  
strada non già, ché non v'è strada alcuna,  
ma cala un precipizio in una valle.  
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,  
tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro  
60 tosto mi trassi; ed egli un cotal poco  
parve ridesse, e serenossi in viso;  
onde quell'atto più rassicurommi.  
Indi parlammi sì: «Fa che tu conti  
a le ninfe e ai pastor ciò che vedrai».  
65 Poi disse, in giù guardando:  
«Se presti a mio volere  
così aver io potessi  
la gola e i denti de gli avidi lupi,  
com'ho questi dirupi,  
70 sol vorrei far la morte  
che fece la mia vita:  
vorrei che queste mie membra meschine  
sì fosser lacerate,  
ohimè, come già foro  
75 quelle sue delicate.  
Poi che non posso, e 'l cielo  
dinega al mio desire  
gli animali voraci,  
che ben verriano a tempo, io prender voglio  
80 altra strada al morire:  
prenderò quella via  
che, se non la devuta,  
almen fia la più breve.  
Silvia, io ti seguio, io vengo  
85 a farti compagnia,  
se non la sdegenerai;  
e morirei contento,  
s'io fossi certo almeno  
che 'l mio venirti dietro  
90 turbar non ti dovesse,  
e che fosse finita  
l'ira tua con la vita.

Silvia, io ti seguo, io vengo». Così detto,  
 precipitossi d'alto  
 95 co 'l capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.  
 [DAFNE] Misero Aminta! [SILVIA] Ohimè!  
 [CORO] Perché non l'impedisti?  
 Forse ti fu ritegno a ritenerlo  
 il fatto giuramento?  
 100 [NUNCIO] Questo no, ché, sprezzando i giuramenti,  
 vani forse in tal caso,  
 quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio  
 proponimento, con la man vi corsi,  
 e, come volse la sua dura sorte,  
 105 lo presi in questa fascia di zendado  
 che lo cingeva; la qual, non potendo  
 l'impeto e 'l peso sostener del corpo,  
 che s'era tutto abbandonato, in mano  
 spezzata mi rimase. [CORO] E che divenne  
 110 de l'infelice corpo? [NUNCIO] Io no 'l so dire:  
 ch'era sì pien d'orrore e di pietate,  
 che non mi diede il cor di rimirarvi,  
 per non vederlo in pezzi. [CORO] O strano caso!  
 [SILVIA] Ohimè, ben son di sasso,  
 115 poi che questa novella non m'uccide.  
 Ahi, se la falsa morte  
 di chi tanto l'odiava  
 a lui tolse la vita,  
 ben sarebbe ragione  
 120 che la verace morte  
 di chi tanto m'amava  
 togliesse a me la vita;  
 e vo' che la mi tolga,  
 se non potrò co 'l duol, almen co 'l ferro,  
 125 o pur con questa fascia,  
 che non senza cagione  
 non seguì le ruine  
 del suo dolce signore,  
 ma restò sol per fare in me vendetta  
 130 de l'empio mio rigore  
 e del suo amaro fine.  
 Cinto infelice, cinto  
 di signor più infelice,  
 non ti spiaccia restare  
 135 in sì odioso albergo,  
 ché tu vi resti sol per instrumento  
 di vendetta e di pena.  
 Dovea certo, io dovea  
 esser compagna al mondo  
 140 de l'infelice Aminta.  
 Poscia ch'allor non volsi,  
 sarò per opra tua  
 sua compagna a l'inferno.  
 [CORO] Consòlati, meschina,  
 145 che questo è di fortuna e non tua colpa.  
 [SILVIA] Pastor, di chi piangete?

Se piangete il mio affanno,  
 io non merto pietate,  
 ché non la seppi usare;  
 150 se piangete il morire  
 del misero innocente,  
 questo è picciolo segno  
 a sì alta cagione. E tu rasciuga,  
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio.  
 155 Se cagion ne son io,  
 ben ti voglio pregare,  
 non per pietà di me, ma per pietate  
 di chi degno ne fue,  
 che m'aiuti a cercare  
 160 l'infelici sue membra e a sepelirle.  
 Questo sol mi ritiene,  
 ch'or ora non m'uccida:  
 pagar vo' questo ufficio,  
 poi ch'altro non m'avanza,  
 165 a l'amor ch'ei portommi;  
 e se ben quest'empia  
 mano contaminare  
 potesse la pietà de l'opra, pure  
 so che gli sarà cara  
 170 l'opra di questa mano;  
 ché so certo ch'ei m'ama,  
 come mostrò morendo.  
 [DAFNE] Son contenta aiutarti in questo ufficio;  
 ma tu già non pensare  
 175 d'aver poscia a morire.  
 [SILVIA] Sin qui vissi a me stessa,  
 a la mia feritate: or, quel ch'avanza,  
 viver voglio ad Aminta;  
 e, se non posso a lui,  
 180 viverò al freddo suo  
 cadavero infelice.  
 Tanto, e non più, mi lice  
 restar nel mondo, e poi finir a un punto  
 e l'essequie e la vita.  
 185 Pastor, ma quale strada  
 ci conduce a la valle, ove il dirupo  
 va a terminare? [NUNCIO] Questa vi conduce;  
 e quinci poco spazio ella è lontana.  
 [DAFNE] Andiam, che verrò teco e guiderotti;  
 190 ché ben rammento il luogo. [SILVIA] A Dio, pastori;  
 piagge, a Dio; a Dio, selve; e fiumi, a Dio.  
 [NUNCIO] Costei parla di modo, che dimostra  
 d'esser disposta a l'ultima partita.  
 [CORO] Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,  
 195 amico tu di pace, ella di guerra,  
 e del suo trionfar trionfi e regni;  
 e mentre due bell'alme annodi e cingi,  
 così rendi sembante al ciel la terra,  
 che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.  
 200 Non sono ire là su: gli umani ingegni

tu placidi ne rendi, e l'odio interno  
sgombri, signor, da' mansueti cori,  
sgombri mille furori;  
e quasi fai col tuo valor superno  
205 de le cose mortali un giro eterno.

## ATTO QUINTO

*Elpino, Coro*

[**ELPINO**] Veramente la legge con che Amore  
il suo imperio governa eternamente  
non è dura, né obliqua; e l'opre sue,  
piene di provvidenza e di mistero,  
5 altri a torto condanna. Oh con quant'arte,  
e per che ignote strade egli conduce  
l'uom ad esser beato, e fra le gioie  
del suo amoroso paradiso il pone,  
quando ei più crede al fondo esser de' mali!  
10 Ecco, precipitando, Aminta ascende  
al colmo, al sommo d'ogni contentezza.  
Oh fortunato Aminta, oh te felice  
tanto più, quanto misero più fosti!  
Or co 'l tuo essemplio a me lice sperare,  
15 quando che sia, che quella bella ed empia,  
che sotto il riso di pietà ricopre  
il mortal ferro di sua feritate,  
sani le piaghe mie con pietà vera,  
che con finta pietate al cor mi fece.  
20 [**CORO**] Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla  
così d'Aminta come vivo ei fosse,  
chiamandolo felice e fortunato:  
dura condizione degli amanti!  
Forse egli stima fortunato amante  
25 chi muore, e morto al fin pietà ritrova  
nel cor de la sua ninfa; e questo chiama  
paradiso d'Amore, e questo spera.  
Di che lieve mercé l'alato Dio  
i suoi servi contenta! Elpin, tu dunque  
30 in sì misero stato sei, che chiami  
fortunata la morte miserabile  
de l'infelice Aminta? e un simil fine  
sortir vorresti? [**ELPINO**] Amici, state allegri,  
che falso è quel romor che a voi pervenne  
35 de la sua morte.  
[**CORO**] Oh che ci narri, e quanto  
ci racconsoli! E non è dunque il vero  
che si precipitasse? [**ELPINO**] Anzi è pur vero,  
ma fu felice il precipizio, e sotto

40 una dolente imagine di morte  
 gli recò vita e gioia. Egli or si giace  
 nel seno accolto de l'amata ninfa,  
 quanto spietata già, tanto or pietosa;  
 e le rasciuga da' begli occhi il pianto  
 45 con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
 Montano, di lei padre, ed a condurlo  
 colà dov'essi stanno; e solo il suo  
 volere è quel che manca, e che prolunga  
 il concorde voler d'ambidue loro.  
 50 **[CORO]** Pari è l'età, la gentilezza è pari,  
 e concorde il desio; e 'l buon Montano  
 vago è d'aver nipoti e di munire  
 di sì dolce presidio la vecchiaia,  
 sì che farà del lor volere il suo.  
 55 Ma tu, deh, Elpin, narra qual dio, qual sorte  
 nel periglioso precipizio Aminta  
 abbia salvato. **[ELPINO]** Io son contento: udite,  
 udite quel che con quest'occhi ho visto.  
 Io era anzi il mio speco, che si giace  
 60 presso la valle, e quasi a piè del colle,  
 dove la costa face di sé grembo;  
 quivi con Tirsi ragionando andava  
 pur di colei che ne l'istessa rete  
 lui prima, e me dapoi, ravvolse e strinse,  
 65 e proponendo a la sua fuga, al suo  
 libero stato, il mio dolce servizio,  
 quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:  
 e 'l veder rovinar un uom dal sommo,  
 e 'l vederlo cader sovra una macchia,  
 70 fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,  
 poco di sopra a noi, d'erbe e di spini  
 e d'altri rami strettamente giunti  
 e quasi in un tessuti, un fascio grande.  
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
 75 a cader venne; e bench'egli co 'l peso  
 lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
 quasi su' nostri piedi, quel ritegno  
 tanto d'impeto tolse a la caduta,  
 ch'ella non fu mortal; fu nondimeno  
 80 grave così, ch'ei giacque un'ora e piue  
 stordito affatto e di se stesso fuori.  
 Noi muti di pietate e di stupore  
 restammo a lo spettacolo improvviso,  
 riconoscendo lui; ma conoscendo  
 85 ch'egli morto non era, e che non era  
 per morir forse, mitighiam l'affanno.  
 Allor Tirsi mi diè notizia intiera  
 de' suoi secreti ed angosciosi amori.  
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo  
 90 con diversi argomenti, avendo in tanto  
 già mandato a chiamar Alfesibeo,  
 a cui Febo insegnò la medica arte,  
 allor che diede a me la cetra e 'l plettro,

95       sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,  
 che, come intesi poi, givan cercando  
 quel corpo che credean di vita privo.  
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide  
 le belle guancie tenere d'Aminta  
 iscolorite in sì leggiadri modi,  
 100       che viola non è che impallidisca  
           sì dolcemente, e lui languir sì fatto  
           che pareva già negli ultimi sospiri  
           essalar l'alma, in guisa di baccante  
           gridando e percotendosi il bel petto,  
 105       lasciò cadersi in su 'l giacente corpo,  
           e giunse viso a viso e bocca a bocca.  
           [**CORO**] Or non ritenne adunque la vergogna  
           lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?  
           [**ELPINO**] La vergogna ritien debile amore:  
 110       ma debil freno è di potente amore.  
           Poi, sì come ne gli occhi avesse un fonte,  
           inaffiar cominciò co 'l pianto suo  
           il colui freddo viso, e fu quell'acqua  
           di cotanta virtù, ch'egli rivenne;  
 115       e gli occhi aprendo, un doloroso «*ohimè*»  
           spinse dal petto interno;  
           ma quell'«*ohimè*», ch'amaro  
           così dal cor partissi,  
           s'incontrò ne lo spirto  
 120       de la sua cara Silvia, e fu raccolto  
           da la soave bocca, e tutto quivi  
           subito raddolcissi.  
           Or chi potrebbe dir come in quel punto  
           rimanessero entrambi, fatto certo  
 125       ciascun de l'altrui vita, e fatto certo  
           Aminta de l'amor de la sua ninfa,  
           e vistosi con lei congiunto e stretto?  
           Chi è servo d'Amor, per sé lo stimi.  
           Ma non si può stimar, non che ridire.  
 130       [**CORO**] Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori  
           del rischio de la vita? [**ELPINO**] Aminta è sano,  
           se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,  
           ed alquanto dirotta la persona;  
           ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.  
 135       Felice lui, che sì gran segno ha dato  
           d'amore, e de l'amor il dolce or gusta,  
           a cui gli affanni scorsi ed i perigli  
           fanno soave e dolce condimento;  
           ma restate con Dio, ch'io vo' seguire  
 140       il mio viaggio, e ritrovar Montano.  
           [**CORO**] Non so se il molto amaro,  
           che provato ha costui servendo, amando,  
           piangendo e disperando,  
           raddolcito puot'esser pienamente  
 145       d'alcun dolce presente;  
           ma, se più caro viene  
           e più si gusta dopo 'l male il bene,

io non ti cheggio, Amore,  
questa beatitudine maggiore;  
150 bea pur gli altri in tal guisa:  
me la mia ninfa accoglia  
dopo brevi preghiere e servir breve;  
e siano i condimenti  
de le nostre dolcezze  
155 non s'è gravi tormenti,  
ma soavi disdegni  
e soavi ripulse,  
risse e guerre a cui segua,  
reintegrando i cori, o pace o tregua.

## EPILOGO. AMOR FUGGITIVO

[VENERE] Scesa dal terzo cielo,  
io che sono di lui regina e dea,  
cerco il mio figlio fuggitivo Amore.  
Quest'ier mentre sedea  
5 nel mio grembo scherzando,  
o fosse elezion o fosse errore,  
con un suo strale aurato  
mi punse il manco lato,  
e poi fuggì da me ratto volando  
10 per non esser punito;  
né so dove sia gito.  
Io che madre pur sono,  
e son tenera e molle,  
volta l'ira in pietate,  
15 usat'ho poi per ritrovarlo ogn'arte.  
Cerc'ho tutto il mio cielo in parte in parte,  
e la sfera di Marte, e l'altre rote  
e correnti ed immote;  
né lá suso ne' cieli  
20 è luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi.  
Tal ch'ora tra voi discendo,  
mansueti mortali,  
dove so che sovente e' fa soggiorno,  
per aver da voi nova  
25 se 'l fuggitivo mio qua giù si trova.  
Né già trovarlo spero  
tra voi, donne leggiadre,  
perché, se ben d'intorno  
al volto ed a le chiome  
30 spesso vi scherza e vola,  
e se ben spesso fiede  
le porte di pietate  
ed albergo vi chiede,  
non è alcuna di voi che nel suo petto  
35 dar li voglia ricetto,  
ove sol feritate e sdegno siede.  
Ma ben trovarlo spero  
ne gli uomini cortesi,  
de' qual nessun si sdegna  
40 d'averlo in sua magione;  
ed a voi mi rivolgo, amica schiera.  
Ditemi, ov'è il mio figlio?  
Chi di voi me l'insegna,  
vo' che per guiderdone  
45 da queste labbra prenda  
un bacio quanto posso  
condirlo più soave;  
ma chi me 'l riconduce  
dal volontario esiglio,  
50 altro premio n'attenda,  
di cui non può maggiore

darli, la mia potenza,  
se ben in don li desse  
tutto 'l regno d'Amore;  
55 e per lo Stige io giuro  
che ferme servirò l'alte promesse.  
Ditemi, ov'è il mio figlio?  
Ma non risponde alcun: ciascun si tace.  
Non l'avete veduto?  
60 Forse ch'egli tra voi  
dimora sconosciuto,  
e dagli omeri suoi  
spiccato aver de' l'ali  
e deposto gli strali,  
65 e la faretra ancor depost'e l'arco,  
onde sempre va carico,  
e gli altri arnesi alteri e trionfali.  
Ma vi darò tai segni  
che conoscer ai segni  
70 facilmente il potrete,  
ancor che di celarsi a voi s'ingegni.  
Egli, ben che sia vecchio  
e d'astuzia e d'etate,  
picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra  
75 al viso ed a le membra,  
e 'n guisa di fanciullo  
sempre instabil si move,  
né par che luogo trove in cui s'appaghi,  
ed ha giuoco e trastullo  
80 di puerili scherzi;  
ma il suo scherzar è pieno  
di periglio e di danno.  
Facilmente s'adira,  
facilmente si placa; e nel suo viso  
85 vedi quasi in un punto  
e le lagrime e 'l riso.  
Crespe ha le chiome e d'oro,  
e 'n quella guisa appunto  
che Fortuna si pinge,  
90 ha lunghi e folti in su la fronte i crini,  
ma nuda ha poi la testa  
a gli opposti confini.  
Il color del suo volto  
più che fuoco è vivace;  
95 ne la fronte dimostra  
una lascivia audace;  
gli occhi infiammati e pieni  
d'un ingannevol riso  
volge sovente in biechi; e pur sott'occhio  
100 quasi di furto mira,  
né mai con dritto guardo i lumi gira.  
Con lingua che dal latte  
par che si discompagni,  
dolcemente favella, ed i suoi detti  
105 forma tronchi e imperfetti;

di lusinghe e di vezzi  
è pieno il suo parlare,  
e son le voci sue sottili e chiare.  
Ha sempre in bocca il ghigno,  
110 e gl'inganni e la frode  
sotto quel ghigno asconde,  
come tra fronde e fior angue maligno.  
Questi da prima altrui  
tutto cortese e umile  
115 a i sembianti ed al volto,  
qual povero peregrin albergo chiede  
per grazia e per mercede;  
ma poi che dentro è accolto,  
a poco a poco insuperbisce, e fassi  
120 oltre modo insolente;  
egli sol vuol le chiavi  
tener de l'altrui core,  
egli scacciarne fuore  
gli antichi albergatori, e 'n quella vece  
125 ricever nova gente;  
ei far la ragion serva  
e dar legge a la mente:  
così divien tiranno  
d'ospite mansueto,  
130 e persegue ed ancide  
chi li s'opponne e chi li fa divieto.  
Or ch'io v'ho dato i segni  
e degli atti e del viso  
e de' costumi suoi,  
135 s'egli è pur qui fra voi  
datemi, prego, del mio figlio avviso.  
Ma voi non rispondete?  
Forse tenerlo ascoso a me volete?  
Volete, ah folli, ah sciocchi,  
140 tenere ascoso Amore?  
Ma tosto uscirà fuore  
da la lingua e da gli occhi  
per mille, indîci aperti:  
tal, io vi rendo certi,  
145 ch'averrà quello a voi, ch'avvenir suole  
a colui che nel seno  
crede nasconder l'angue,  
che co' gridi e co' l sangue al fin lo scuopre.  
Ma poi che qui no' l trovo,  
150 prima ch'al ciel ritorni  
andrò cercando in terra altri soggiorni.